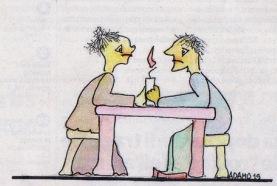


## LA VALIGIA DEI LIBRI

di Adamo Calabrese

### Il libro nascosto in soffitta e il cavallo di Ulisse

■ Davanti alla mia casa, in basso, c'era il mare scuro e luminoso, dietro la casa salivano i boschi di ulivi. Quella notte la burrasca mi aveva tenuto desto, occupato a sfogliare i miei vecchi libri, in cerca di mie annotazioni. Avevo scritto a matita sui bordi delle pagine, ma il filo della scrittura era impallidito: tanti erano gli anni trascorsi. C'era vento che con vorrosi flati squassava la casa ed io temevo saltasse al piano di sopra, nella soffitta strapiena di vecchi nobili, sedie zeppe, specchi screpolati, il tutto vegliato da una volpe impagliata. Non so a quale ora, ma certamente a notte fonda, un brontolio di tuono mi distinse dai libri. Accostavo allarmato da un cignolo o lametto che veniva da sotto il letto. Stavo sospeso come a bordo di un naviglio in cieca navigazione in un mare di tenebre. Dovevo salire lassù per staccarmi di misteriose presenze, o erano deliti che sogliono dal mio caver? Feci un'ultima occhiata al libro aperto sul tavolo. In fondo alla pagina c'era una riga di scrittura che non riuscivo a comprendere. Avevo decifrato solo la parola «perduta». Chiusi il libro, accesi la torcia elettrica e con passo ciccopetto mi avviai sulla scala a chiodo che sale alla soffitta. Dietro la porta si agitava un rumore scongiato. Il vento doveva essere entrato da dentro e, come un fiato che va e viene per malanno, mi parevo fosse in combutta con i ladri furiosamente in cerca di un segreto. Mi



torso alla mente la parola scritta a mano sul libro che avevo lasciato sul tavolo: «perduta». Poi, dentro la soffitta esplose come uno sparo. Il cuore mi balzò nel petto e precipitatamente ridiscesi la scaletta. Assimilavo come se stessi correndo fino allo sfinimento. Mi accostai al libro aperto sul tavolo e volai alcune pagine fermandomi ad un'altra scritta autografa, anch'essa quasi illeggibile. Mi chinai sul libro con l'occhio di un occulto scrutatore. Riuscii a leggere la parola «fedele». Le parole che avevo decifrate si composero in un ricordo che improvvisamente era affittato in me. Intravedo un vecchio albergo tra i docks

di un porto commerciale. C'era un forte odore di spezie. Poi mi tornò alla mente la giovane donna che si provava gli orecchini davanti allo specchio, nella camera dell'albergo dove eravamo alloggiati. Come ogni volta che tornavo a quei ricordi, sentii un peso che mi gravava sul cuore. Paticavo a respirare, avevo bisogno di aria. Spalancai la finestra. Le stelle impallidivano segnando la fine della notte e lasciando il cielo in balia del vento. Attesi che si facesse giorno, poi mi incamminai su per le colline. Salvo sospinto dal maestrale, curvandomi sotto gli ulivi che frustavano l'aria con il loro fogliame. Intorno fuggiva

no a balzi conigli selvatici, ma prima di sparire si fermavano a guardarmi, sospesi tra timore e curiosità. Presto arrivai sul terrazzo dove si erge la chiesa del Cappuccini. I muri avevano lo stesso color sabbia dell'albergo che avevo ricordato durante la notte. Fu sospeso sul terrazzo c'era un fotografo chino sulla sua macchina fotografica issata sul cavalletto. L'uomo puntava l'obiettivo verso il mare, ma sembrava ostacolato dal vento che gli agitava il cappello e la sciarpa. Stavo per andarmene per non disturbare il fotografo, ma fu lui a chiamarmi con un cenno della mano. Accolsi il suo invito. Poi lui come dimenticato da quell'uomo intento a puntare l'obiettivo, mi impedito a scattare le foto improvvisamente accettato a noi trascorse una nube di api in cerca dell'aveve. Il loro aspro ronzio mi pareva un segno lunare, come se dalle mura di Troia assediata, le donne troiane urlassero contro gli achi che trascinavano il cadavere di Ettore. Il fotografo, con un gesto autoritario, mi invitò a guardare nell'obiettivo. Vipsi lo chio. Sconcretato vidi il mare percorso da una lentissima chiatra. A bordo un ammasso di legname che al mio sguardo più attento distinsi come un mastodontico cavallo. Mi ritizai per interrogare il fotografo ma lui era scomparso. Tornai a guardare nella fotocamera: la chiatra era approdata e l'equipaggio, in un groviglio di carcasse e ferri, scendeva l'orlo scure di legno. Ulisse, rimo sulla prua della chiatra, urlava con un'eco che mi ricordava l'ordine fatale. ■

Si rinnova l'appuntamento col racconto illustrato di **Adamo Calabrese**.

Clicca sull'immagine per leggere il racconto pubblicato sul quotidiano lodigiano **Il Cittadino del 16/5/2019**.

Buona lettura.